

Benedetto (Fond. Einaudi): la giustizia malata rende impotente la politica

«La magistratura ha occupato spazi, con la vicenda Mani Pulite, che non le competevano e continua a occuparli. Non c'era bisogno del libro di Palamara per comprendere il grado di politicizzazione della magistratura. In questo modo si è rotto l'equilibrio tra i tre poteri che stanno alla base del nostro sistema democratico ed è uno strappo drammatico che produce il non funzionamento del sistema di governo. Finché l'Italia non sarà riportata nell'alveo della normalità la democrazia continuerà a soffrire». Lo dice Giuseppe Benedetto, ex docente di Diritto costituzionale all'università, presidente della Fondazione Einaudi.

Valentini a pag. 9

Giuseppe Benedetto (Fondazione Einaudi): la giustizia malata rende la politica impotente

L'eutanasia della democrazia

Senza riforma elettorale sarà un voto pasticciato

Benedetto: non è che la magistratura, diventata corpo politico, abbia prodotto gran che, tanto che oggi i magistrati dicono che c'è la stessa corruzione di allora. Il fatto è che la corruzione non si combatte nelle aule di giustizia ma con la riforma della Pa

DI CARLO VALENTINI

«La magistratura ha occupato spazi, con la vicenda Mani Pulite, che non le competevano e continua a occuparli. Non c'era bisogno del libro di Palamara per comprendere il grado di politicizzazione della magistratura. In questo modo si è rotto l'equilibrio tra i tre poteri che stanno alla base del nostro sistema democratico ed è uno strappo drammatico che produce il non funzionamento del sistema di governo. Fin che l'Italia non sarà riportata nell'alveo della normalità la democrazia continuerà a soffrire».

Giuseppe Benedetto, 66

anni, laurea in giurisprudenza, ex docente di Diritto costituzionale all'università di Bari, è il presidente della Fondazione Einaudi, che fu fondata nel 1962 da Giovanni Malagodi «per promuovere la conoscenza e la diffusione del pensiero politico liberale». Ha scritto il libro *L'eutanasia della democrazia* (prefazione di Sabino Cassese, Rubbettino editore).

Domanda. Lei lancia un j'accuse verso Mani Pulite ma gli inquirenti trovarono un sistema di corruzione assai radicato.

Risposta. Non critico le indagini ma l'uso politico che ne fu fatto, la generalizzazione propeudetica al sostituire i magistrati alla politica, tanto che alcuni di loro divennero parlamentari. E non è che la magistratura, diventata corpo politico, abbia prodotto gran che, tanto che oggi i magistrati dicono che c'è la



stessa corruzione di allora.

Il fatto è che la corruzione non si combatte nelle aule di giustizia ma con la riforma della pubblica amministrazione. Semplificare e sburocratizzare significa tagliare le unghie davvero alla corruzione, ma nessuno fa nulla.

D. Se la magistratura occupò spazi che non le spettavano la colpa è della politica che non si oppose.

R. Certo, la classe politica fu imbellè perché impaurita, con taluni giornali che incitavano all'odio, col ricatto di finire in carcere anche se innocenti, con i soliti movimenti estremi che lanciavano monetine. In questa situazione avvenne l'abdicazione della politica, col parlamento che approvava di tutto temendo i forconi fuori dall'aula.

D. Mani Pulite ebbe anche una sponsorizzazione politica?

R. È appurato che il Pci prendeva soldi da Mosca ma nessun esponente della sinistra fu indagato. A onor del vero va detto che dal 1989 in poi vi fu una lunga serie di amnistie e gli eredi del Pci furono abili a inserirvi norme di non procedibilità nei loro confronti. Così per un verso o per l'altro a finire incastrati furono quasi solo esponenti Dc e Psi.

Ma, ripeto, il problema fu la lettura che diedero i magistrati secondo la quale non si trattava di singoli casi da perseguire ma tutta la politica era marcia e da buttare. Le conseguenze le vediamo fino a oggi coi movimenti dell'antipolitica che hanno ascolto da parte dell'opinione pubblica.

D. Tra due mesi si voterà sui cinque quesiti del referendum sulla giustizia. Lei come voterà?

R. La premessa è che non è questo il modo per affrontare la necessaria e urgente riforma della giustizia. Ci vuole un disegno organico di riforma, non procedere a spizzichi e bocconi, col risultato che alla fine si rischia la confusione. Ma il referendum

c'è e io voterò cinque sì. C'è da aggiungere che sarà arduo il raggiungimento del quorum (50% degli elettori) e quindi dovremmo imporre ai partiti di dirci che tipo di riforma della giustizia faranno se vinceranno le elezioni. È vero che siamo alle prese coi problemi dell'economia ma il tema della giustizia dovrebbe essere centrale

nel programma dei partiti e anche su quello dovrebbero chiedere il voto.

D. Lei critica l'attuale stato della politica. Ma come se ne esce?

R. Vedo un'unica possibilità: l'Europa. Se nel 2024 si votasse su liste transnazionali, incominceremmo a ragionare in termini europei e potremmo di conseguenza riformare la politica italiana.

Da decenni viviamo da tifosi della politica, a favore di questo, qualunque cosa faccia, e contro quello, qualsiasi cosa dica. Non votiamo a favore di una proposta, di un programma, di un'idea di società. Ci si contrappone e basta. Per non essere pessimista penso che l'ancora di salvezza possa essere l'Europa, cioè compiere un passo verso l'alto nel dibattito politico, smettendo di guardarsi l'ombelico per abbracciare un orizzonte più ampio.

D. La crisi ucraina sembra avere rafforzato la collaborazione tra gli Stati europei.

R. È il fatto positivo di questa catastrofe. Ma ci voleva questa tragedia per fare comprendere l'utilità di una difesa comune? Comunque questi sono passi avanti importanti che avvengono a livello di governi, le elezioni su liste transnazionali coinvolgerebbero la gente.

D. C'è chi sostiene che le democrazie liberali sono in crisi.

R. È vero che ci sono democrazie liberali in cui hanno un seguito l'antipolitica o il sovranismo. Ma non vedo in giro siste-

mi di governo migliori delle democrazie liberali e laddove sono malate hanno gli anticorpi che prima o poi riusciranno ad avere la meglio sulla malattia. Per quanto riguarda l'Italia chi crede nella democrazia liberale ha la missione di farla ridiventare un Paese normale, con ognuno degli organi istituzionali al loro posto, in un sano e fisiologico dialogo, senza prevaricazioni.

D. Nel 2023 ci saranno le elezioni. Cosa si aspetta?

R. Intanto credo sia un errore la radicalizzazione tra destra e sinistra, che impedisce a un'area centrista di realizzarsi e portare un suo importante contributo di idee. Poi vedo un'elezione pasticciata, nel senso che non si riuscirà in questi mesi ad approvare una nuova legge elettorale e quindi si arriverà a un parlamento coi seggi dimezzati ma eletto col vecchio sistema e quindi con larga parte del Paese non rappresentato. Sottolineo come Einaudi parlava di piccoli collegi perché gli elettori potessero scegliere consapevolmente e fossero anche un argine alla corruzione. Bisognerebbe riprendere le idee di chi mise le fondamenta dell'Italia moderna non pressato dalla contrapposizione ciarliera di oggi, che ci ha portato a provvedimenti costituzionali spot e slegati tra loro mentre sarebbe stata saggia una Costituente per una riforma organica del bicameralismo.

D. All'appello elettorale sembra mancare il centro.

R. È vero. In tanti dicono «il centro sono io» e non si mettono insieme. Per esempio tra **Renzi** e **Calenda** non vi sarà alcuna lista in comune alle elezioni politiche. Le sembra sensato? L'Italia è l'unico Paese europeo in cui manca un partito di centro, non succube né della destra né della sinistra. Guardiamo alle recenti elezioni in Francia: la scelta è tra un leader di centro e una esponente della destra. Posizioni chiare, senza infingimenti tipo blocchi aprioristici di centro-destra o centrosinistra.